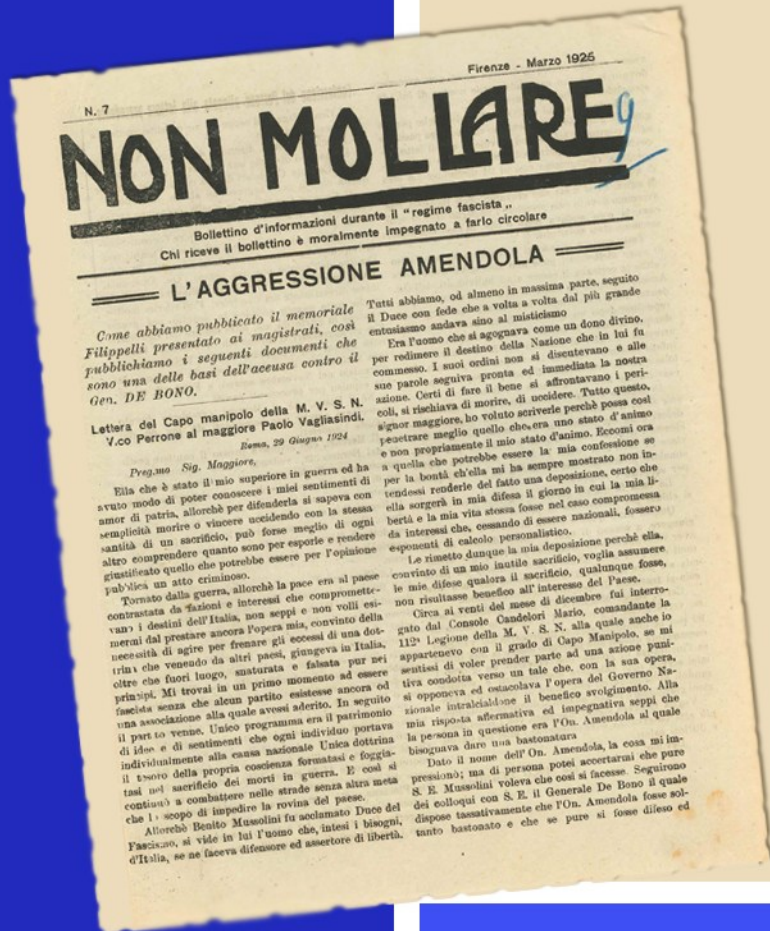


191

FCL ISSN 2975-1578

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 18 maggio 2026

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 191, 18 maggio 2026

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di “critica liberale”

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

appello

03. *contro le primarie*

la biscondola

04. paolo bagnoli, *uno scatto di civiltà, di serietà, di moralità*

astrolabio

06. angelo perrone, *il bilancio di un paese in bilico*

08. **casapound 8179 giorni di occupazione illegale**

cronache da palazzo

09. riccardo mastrorillo, *l'imperfezione degli algoritmi*

la cerimonia degli addii

11. niccolò rinaldi, *la lotta dura senza paura di olivier dupuis*

l'osservatore laico

13. francesca palazzi arduini, *“nuns vs vatican” arriva in italia*

la vita buona

15. valerio pocar, *cittadini del mondo*

gli stati uniti d'europa

17. graham watson, *un altro campanello d'allarme*

lo spaccio delle idee

19. valentine faure, *“il mercato delle idee”- una parola nell'aria*

21. giovanni perazzoli, *il liberalismo e i nostalgici della totalità perduta - polemica con marcello veneziani*

24. ermanno vitale, *dispotismo asiatico, democrazia e mistica del comando*

26. antonio caputo, *“la libertà finirà sempre per trionfare” - 90 anni dopo l'assassinio fascista dei fratelli rosselli: quale socialismo del futuro?*

29. **bêtise**

30. **comitato di direzione**

30. **hanno collaborato**

appello contro le primarie

La Costituzione, ancora in vigore non prevede in alcun modo l'elezione diretta del Presidente del Consiglio. L'indicazione della persona incaricata di assumere la Presidenza del Consiglio dei Ministri spetta al Presidente della Repubblica e la scelta spetta al Parlamento. La democrazia ha delle regole di base che non sarebbero minimamente rispettate (negli USA, per esempio, le primarie eleggono delegati che decidono il candidato alla Presidenza, ma votano esclusivamente gli iscritti ad un registro pubblico), mentre nel caso italiano il corpo elettorale delle primarie non sarebbe "certo", potrebbero partecipare non solo iscritti e simpatizzanti, ma anche stranieri residenti, guastatori, boicottatori, financo gli elettori della coalizione avversa che vogliono scegliersi l'avversario preferito. Ma soprattutto si introdurrebbe a poche settimane dal voto delle "politiche" una masochistica competizione conflittuale tra partiti alleati, militanti e potenziali elettori della medesima coalizione.

Potenziare la conflittualità all'interno della propria coalizione invece che contro la coalizione avversaria è folle e porterebbe a sicuro suicidio politico.

In momenti così difficili per le sorti della nostra democrazia è necessario comporre una coalizione contraria all'attuale maggioranza che sia coesa su un programma politico rigoroso ed eserciti una sorta di intransigente difesa dei principi e dei valori Costituzionali, senza farsi trascinare dall'ansia e dalla retorica della partecipazione.

Per questi motivi i sottoscrittori del presente documento aderiscono convintamente alla petizione firmata, tra gli altri da Pietro Adami, Gaetano Azzariti, Sandra Bonsanti, Gherardo Colombo, Paolo Corsini, Michela Marzano, Alfio Mastropaolo, Lea Melandri, Daniela Padoan, Armando Spataro, Nadia Urbinati, e invitano con fermezza i Partiti a non tenere elezioni primarie per scegliere il candidato/a della coalizione alla Presidenza del Consiglio e ad opporsi a qualsiasi legge elettorale che possa prevedere l'indicazione del futuro Presidente del Consiglio.

Enzo Marzo, presidente della Fondazione Critica Liberale

Massimo Alberizzi, C.D.A. di Critica Liberale, direttore dei quotidiani Africa ExPress e Senza Bavaglio

Vincenzo Ferrari, C.D.A. di Critica Liberale, professore emerito di Filosofia e Sociologia del diritto,

Università di Milano

Riccardo Mastroiello, C.D.A. di Critica Liberale

Paolo Bagnoli, già professore ordinario di Storia delle dottrine politiche all'Università di Siena

Giuseppe Bozzi, professore ordinario di Diritto civile presso la Facoltà di Giurisprudenza della Luiss Guido Carli

Antonio Caputo, presidente coordinatore della Federazione Italiana dei Circoli Giustizia e Libertà

Maurizio Fumo, già presidente titolare della quinta sezione penale della Corte di cassazione e componente delle SS.UU. penali

Maria Mantello, giornalista e saggista

Luigi Mascilli Migliorini, professore emerito dell'Università di Napoli "L'Orientale"

Pietro Muraglia

Valerio Pocar, professore ordinario di Sociologia del diritto e di Bioetica, Università Bicocca-Milano

Salvatore Rondello, presidente del Circolo Giustizia e Libertà

Ermanno Vitale, già professore ordinario di Filosofia politica all'Università della Valle d'Aosta

PER FIRMARE L'APPELLO DI CRITICA LIBERALE:

info@criticaliberale.it

Si fa riferimento alla petizione

[CONTRO LE PRIMARIE, PER L'UNITÀ DELL'OPPOSIZIONE](#)

la biscondola

uno scatto di civiltà, di serietà, di moralità

paolo bagnoli

Il nostro paese, nonostante tutte le strombazzate propagandistiche della presidente del consiglio, non è in crisi, ma in una profonda crisi che dilaga un po' in tutti i campi. Vi si aggiunge il fatto che sembra essere scomparsa ogni respicenza di umana civiltà; un qualcosa che sovrasta tutto il resto aggiungendovisi, palesando, pure, la nullità pericolosa di una destra tra il paradossale e il ridicolo. Nell'emergenza energetica drammatica in cui ci troviamo il governo fa finta di rilanciare il nucleare. Se anche dovesse farcela, i risultati li avremmo non prima di una decina di anni, ammesso che sia in grado di sapere come smaltire le scorie. Perché il nucleare e non le energie rinnovabili? Perché queste ultime, utilizzabili in circa quattro anni, essendo sostenute in modo particolare dagli ecologisti, sono di sinistra. Ma è possibile?

Torniamo, però, da dove siamo partiti. Verso le 5 del mattino del 10 giugno scorso Sako Bakari, bracciante regolare proveniente dal Mali, arriva a Taranto in piazza Fontana per prendere il treno che doveva portarlo al lavoro. Senza una ragione alcuna viene accerchiato da cinque giovani – uno solo maggiorenne – che lo tramortiscono con pugni e spintoni. Per scappare al pestaggio entra in un bar per mettersi al riparo, ma qui un uomo lo manda via senza fare nulla ritenendo che stesse fingendo. Quando gli aggressori ricompaiono nessuno fa nulla. Portato sul selciato della piazza lo finiscono con la pugnalata al cuore sferrata di un ragazzo di 15 anni con un coltello a serramanico di cui poi si disfa. Bakari aveva 35 anni e su di lui pesava una grave, incancellabile, colpa: era di colore. Balordi certo, ma c'è da dire che sulla scena è entrato pure un sesto uomo che gli ha sferrato un pugno mentre barcollava e che una ragazza è restata a guardare tutta la scena chiamando il 118 solo alla fine. Se fosse stata subito avvisata la polizia la tragedia sarebbe stata evitata.

La notizia – unico giornale a darla, se non andiamo errati – è stata l'Unità, il giorno 12 giugno in prima pagina. Il giorno seguente il Corriere della Sera pubblicava un ampio articolo a p.23.

Registriamo i fatti. È superfluo dire, al di là ogni considerazione sociologica sull'ambiente, le abitudini di vita degli aggressori e su quanto ha fatto da contorno, che si è trattato di un feroce atto dovuto a odio razzistico degno del Klan; mancava solo la croce fiammeggiante!

Nei giorni successivi a Taranto una reazione di popolo c'è stata; ma nel resto del Paese? Ci domandiamo con pesante inquietudine cosa sarebbe successo se invece di un uomo di colore assalito da cinque bianchi e non aiutato da chi poteva farlo, i colori fossero stati invertiti e la vittima fosse stata un bianco e neri gli aggressori?

Con il clima che tira sarebbe venuto giù il mondo. Chissà quanto, tutti quelli che parlano di sicurezza, avrebbero starnazzato e ancor più serrata sarebbe stata la mascella del ministro dell'interno.

La politica in materia di sicurezza e di immigrazione ha, non solo dimostrato tutto il suo plateale fallimento, ma ha pure prodotto l'abbandono della questione a sé stessa; l'operazione "strade sicure" assomiglia tanto a una carnevalata. Inoltre, diciamo la verità, che si usi l'esercito evoca scenari non educativi; si adoperino le forze dell'ordine.

Razzismo dovuto al colore della pelle, razzismo dovuto all'essere ebrei, islamofobia, l'italianità come un qualcosa che delinea la nazione secondo un concetto falso storicamente e malato politicamente, costituiscono i punti apicali di una crisi che è civile poiché di civiltà si tratta; soprattutto nel caso di quella espressa nella storia dall'Italia di cui andiamo, giustamente, orgogliosi. Il tema meriterebbe una riflessione seria.

Chi deve affrontare tale problema se non il governo, le forze politiche tutte, la cultura? Nessuno può sottrarsi al dovere primario della propria umanità; ossia, il rispetto verso ogni essere umano.

Figuriamoci se il governo - nemmeno in grado di trovare un presidente per la Consob e per la Rai – sente la portata del problema. Nessuno, per esempio, ma proprio nessuno ha espresso una riflessione approfondita sulla condizione della nostra scuola quale emerge dai dati Invalsi 2025 a livello provinciale. Da essi si registra un calo fino a 11 punti sul 2019. Le difficoltà maggiori in italiano, matematica, con il Sud indietro – e ci sarebbe stato da meravigliarsi del contrario - ma anche con il Centro-Nord che arranca. Milano, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Firenze e Roma hanno cali tra i 10 e i 20 punti. Il ministro Valditara ha cambiato il nome del suo Ministero togliendo l'aggettivo “pubblica” relativo alla parola “istruzione”. Ma ha aggiunto “e del merito”. Secondo i dati Invalsi dovrebbe togliere o cambiare quest'ultima definizione poiché il merito sta solo scritto sulla facciata del Ministero. Certo, se la scuola non è più concepita come pubblica, vale a dire scuola della Repubblica, il dato generale non ha poi grande rilevanza; allora si questioni su Manzoni e compagnia cantando.

Potremmo continuare. Si continua a parlare di famiglie e imprese quali soggetti beneficiari di aiuti per sfangare la crisi: sarebbe meglio abbozzarla poiché, oramai, quelle due parole dicono che per le famiglie è davvero un'impresa tirare avanti.

L'Italia ha bisogno di uno scatto di civiltà, di serietà, di moralità; speriamo che, come i licanthropi, il nostro non sia un ululare alla luna in una notte di buio spesso. Sia chiaro: è solo una speranza.



LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo (a cura di)*
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza con articoli su Gli anarchici di Umberto Morra e Camillo Berneri*
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti" un articolo su I Diritti Degli Animali di Laura Girardello*
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetrillo e Valentina Piscitelli*
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrillo*
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica - Benedetto Croce, Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*
11. Aldo Bozzi - Piero Calamandrei - Guido Cortese - Bruno Villabruna - Premessa di Riccardo Mastroiello - Contributo di Norberto Bobbio *La separazione dei poteri e i principi liberali - contro la disgregazione dello stato di diritto -*

astrolabio

il bilancio di un paese in bilico

angelo perrone

A tre anni dall'insediamento del governo Meloni, è tempo di bilanci che vadano oltre la cronaca quotidiana. Quella che era iniziata come una stagione di promesse e di "rottura" si è trasformata in una fase di scontro frontale con i pilastri della democrazia liberale.

Mentre i problemi reali dei cittadini — dalla sanità pubblica alla scuola, fino all'emergenza abitativa e alla precarietà giovanile — sono rimasti nell'ombra, l'agenda politica si è concentrata su riforme identitarie e sulla sanzione del potere giudiziario.

Eppure, il recente risveglio della partecipazione giovanile nei referendum ci dice che il Paese è vivo e pronto a reagire quando si toccano i valori essenziali. Specie oggi, una fase in cui le emergenze sociali non possono più essere ignorate dal carosello dei populismi.

L'ecatombe della rappresentanza e il ritorno del passato

Il successo di Giorgia Meloni nel 2022 segnalava un cambio di rotta profondo, un mutamento che però faceva resuscitare il passato più compromesso. In una contesa di bassa qualità, il centrosinistra usciva sconfitto, vittima di una legge elettorale perversa e dell'avanzata della destra radicale.

Veterani invecchiati e novizi euforici si ritrovavano uniti sotto vecchie parole d'ordine su fisco, immigrazione e diritti civili, protetti da un velo di moderazione verbale utile a non spaventare, ma nemmeno a galvanizzare gli animi.

Il vuoto dei problemi sociali: giovani, scuola e sanità

Nonostante la propaganda, i nodi cruciali del Paese sono rimasti irrisolti. In questi tre anni di governo, i problemi sociali sono stati sistematicamente ignorati: la scuola è rimasta ai margini degli investimenti, la sanità pubblica vive un

declino senza precedenti e l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro è trattato come un tema secondario.

Manca una visione concreta (non solo retorica) per il diritto alla casa e per la dignità del lavoro, sostituita da una narrazione identitaria soffocante, che non riempie i carrelli della spesa né garantisce un futuro alle nuove generazioni.

Il macigno dell'astensione e il disinteresse per i deboli

Tra il vecchio fallimentare e il nuovo radicalizzato, a bloccare l'innovazione ha pesato l'imponente macigno dell'astensione (circa il 40%). Undici milioni di voti sono mancati all'appello dal 2008, un dato che i vincitori hanno ignorato e gli sconfitti rimpianto senza capirne le ragioni.

Il mancato coinvolgimento dei cittadini è la prova che la politica è stata percepita come un "sistema" impenetrabile. Chi ha diffidato del potere pubblico vede oggi confermati i propri timori: un governo che preferisce lo scontro istituzionale al benessere della cittadinanza.

Il risveglio democratico: la lezione del Referendum

Tuttavia, proprio da questo scenario di apatia è emerso un segnale di speranza dirompente. In occasione del recente referendum, abbiamo assistito a una straordinaria inversione di tendenza: una grossa partecipazione al voto, trainata soprattutto dai giovani e da quell'elettorato che solitamente disertava le urne.

È il segno inequivocabile che, quando vengono messi in discussione temi essenziali per la società e per la tenuta della democrazia, la popolazione è sensibile e sa farsi sentire. La dimostrazione che la gente torna a farsi sentire quando i suoi diritti sono in pericolo, e le sue esigenze vengono trascurate vistosamente.

Questo risveglio collettivo dimostra che il Paese non è rassegnato, ma pronto a difendere le proprie ragioni quando la posta in gioco tocca le radici stesse della convivenza civile.

Dall'Ungheria di Orban allo scontro sulla giustizia

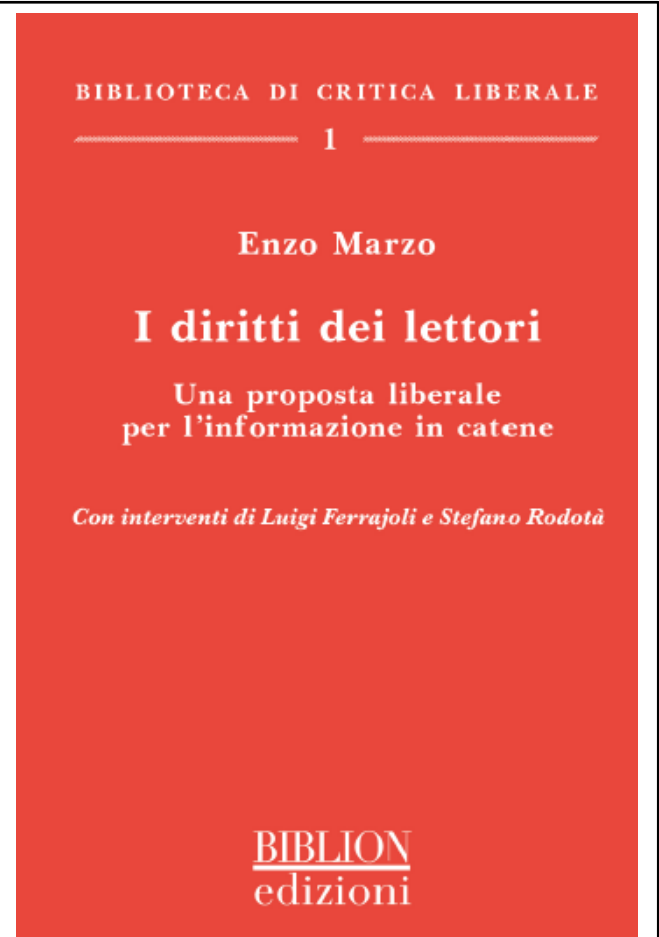
La profezia si è avverata in questi tre anni: l'indifferenza verso i principi della democrazia liberale ha portato il Paese su crinali pericolosi, vicini ai modelli cari alle destre estreme, alla Orban o alla Trump. Lo scontro si è spostato sulla giustizia, con riforme che sembravano voler limitare l'autonomia della magistratura piuttosto che migliorare il servizio per i cittadini.

Questo "carosello mediatico" nascondeva l'incapacità concreta di costruire un'alternativa credibile e affascinante per un popolo che ha bisogno di tornare ad avere fiducia nelle istituzioni.

Un Paese che ha bisogno di verità

Il congedo dalle politiche precedenti non ha costruito nulla di nuovo nella stagione Meloni. È restata la sensazione di un Paese che cercava disperatamente un "demiurgo" per uscire dall'impasse, sperimentando l'ultima possibilità che le era rimasta nella logica taumaturgica di sempre.

Così ha finito per trovarsi tra le mani solo slogan inutili o pericolosi. Il rischio ancora oggi è quello di smarrire i valori dell'Occidente e la fatica quotidiana della costruzione democratica. Il grande dolore del Paese resta muto, se la politica continua a urlare per non affrontare la realtà.



Una proposta liberale per l'informazione in catene

di **Enzo Marzo**

[SCARICABILE QUI](#)
[GRATUITAMENTE](#)

Con interventi di **Luigi Ferrajoli** e **Stefano Rodotà**

«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

Collana: Biblioteca di Critica liberale

Anno: 2020 Pagine: 142

ISBN: 978-88-3383-116-9

CASAPOUND

8179

GIORNI DI OCCUPAZIONE ILLEGALE

Da 8179 giorni una associazione estremista, in forte odore di neo-fascismo, occupa abusivamente un immobile pubblico nel centro di Roma.

Riteniamo estremamente pericoloso il protrarsi dell'occupazione illegale di via Napoleone III a Roma, perché gli attori di quella occupazione hanno connotati politici e sociali che configurano, con la massima evidenza, la violazione della XII disposizione transitoria della Costituzione Italiana.

Disposizione che, benché “transitoria” ci risulta ancora in vigore!

Siamo, da sempre, contrari a qualsiasi “occupazione”, non solo perché essa viola uno dei principi cardine dell'idea liberale: la proprietà privata; ma perché, generalmente, alla base di qualsiasi occupazione, anche quelle ammantate da comprensibili motivazioni sociali, vi è un equivoco di fondo e di metodo.

Contro le occupazioni

Crediamo fermamente che ogni città dovrebbe avere dei luoghi di aggregazione sociale autogestiti, totalmente a carico delle istituzioni pubbliche. I centri sociali, per quanto spesso luoghi di aggregazione sociale in aree disagiate o comunque luoghi che sostituiscono l'assenza di adeguate politiche sociali e culturali, hanno un limite ontologico: non sono mai realtà gestite democraticamente.

Saremmo estremamente favorevoli che le amministrazioni pubbliche, anche procedendo a espropri o confische permettessero l'utilizzo di immobili abbandonati ai fini della promozione di attività sociali e culturali, purché siano affidate e gestite con criteri di assoluta trasparenza e con meccanismi di gestione improntati alla democrazia e al pluralismo. Spesso i centri sociali hanno una forte dimensione “ideologica”, e quindi una gestione estremamente verticale e settaria in cui, il confine tra l'adesione e l'affiliazione da parte di un “capo”, sconfinano nel riconoscimento implicito di una oligarchia che nella gestione mantiene, di fatto, poteri assoluti, in contrasto con qualsiasi principio della democrazia liberale.

cronache da palazzo

l'imperfezione degli algoritmi

riccardo mastrorillo

Nei giorni scorsi, sono circolate, in ristretti consessi di importanti parlamentari, delle proiezioni elettorali, sull'assegnazione dei seggi secondo l'attuale pessima legge elettorale.

Sulla base di un calcolo, assai divertente, che utilizzerebbe sia il voto delle Elezioni Europee che il voto delle ultime elezioni regionali, uscirebbe, come risultato, una netta vittoria del centrosinistra che vincerebbe, secondo questa riservatissima proiezione, oltre 100 dei 147 seggi assegnati nei collegi uninominali. Il fatto interessante sarebbe che, la stessa proiezione sarebbe stata commissionata sia dal Partito democratico sia da Fratelli d'Italia, per entrambe il risultato sarebbe lo stesso.

Avendone la capacità, ma non il tempo, mi sono ripromesso di fare lo stesso calcolo, sebbene sia difficile rapportare elezioni così diverse, come le future politiche e le passate regionali ed europee, ma, in base alla mia esperienza e avendo studiato bene i risultati delle precedenti politiche, mi sentirei di affermare che queste proiezioni mi paiono francamente poco credibili.

Negli stessi giorni Giorgia Meloni ha tenuto un vertice di maggioranza sulla legge elettorale in cui ha ribadito ai riottosi alleati che è indispensabile approvare una nuova legge elettorale che si basi su due principi cardine: premio di maggioranza per la coalizione vincente e indicazione del candidato a presidente del Consiglio. I gruppi di maggioranza hanno anche aperto un canale di disponibilità al confronto con le opposizioni. Giorgia Meloni vorrebbe, dicono, scongiurare a tutti i costi il rischio di un pareggio, con conseguente governo tecnico o di larghe intese.

Alle scorse elezioni i collegi uninominali sono stati così assegnati: 121 alla destra, 12 alla coalizione di centro sinistra, 10 al movimento 5 stelle, 2 alla SWP e 1 a "Sud chiama Nord". Dei 121 collegi uninominali della destra più di un terzo sono stati assegnati alla Lega esattamente 39, mentre Forza Italia ne ha visti eletti 24, 7 hanno costituito il

Gruppo noi Moderati, i restanti hanno aderito a Fratelli d'Italia. La Lega è indubbiamente il partito che subirebbe il maggior danno dal cambio di sistema elettorale, ritenendosi ancora determinante per i collegi uninominali del nord. Si capisce bene quindi, perché una proiezione così generosa verso il centro sinistra appare più un tentativo di convincere i riottosi, piuttosto che un'ipotesi realmente credibile.

Il centro sinistra o, meglio, il campo largo, avrebbe compattamente respinto la disponibilità a discutere di una nuova legge elettorale, benché alcuni esponenti del Partito democratico, e non solo, ritengano, tutto sommato, non pessima la proposta avanzata da Fratelli d'Italia: anche in questo caso le proiezioni fatte circolare possono aiutare i vertici del Pd a tenere buoni gli scalpitanti *trattativisti*.

Nel 2018, quando vi fu un sostanziale pareggio, nacque prima il governo 5stelle-Lega, poi un governo 5stelle-Pd, in entrambi i casi il Presidente del Consiglio fu Conte, solo nell'ultimo anno fu costituito un governo di "larghe intese" presieduto da Draghi. Questo a dimostrazione che, tutto sommato, il sistema "parlamentare" funziona ancora. Perché la questione del sistema elettorale è proprio e prevalentemente questa: creare maggioranze parlamentari, anche variabili, volta per volta ovvero blindare, con una forzatura, una maggioranza netta. Il sistema elettorale detto "Porcellum" che prevedeva un abnorme premio di maggioranza non ha mai garantito la stabilità del Governo, in tutte le legislature elette con quel sistema le maggioranze sono cambiate o, nel primo caso, si è andati a elezioni anticipate. Quale garanzia avremmo che il sistema proposto da Fratelli d'Italia sortirebbe un effetto migliore?

Siamo convinti che i Partiti (tutti i partiti) dovrebbero smetterla di cercare scorciatoie, che non funzionano, e concentrarsi a "fare politica" in un sistema, come ce lo consegna la Costituzione, parlamentare.

È dal 1980 che i Partiti (allora erano dei soggetti politici veri) si interrogano e dibattono sulla dicotomia: democrazia parlamentare contro stabilità e governabilità. Ci sembra che se in 40 anni non si è riuscito a trovare un sistema perfetto è perché non esiste. Torniamo alla politica, torniamo al confronto, viviamo il conflitto dentro il parlamento, la sintesi e il compromesso (quello alto) sono il sistema perfetto, non un algoritmo matematico che conceda maggioranze bulgare.



2025
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



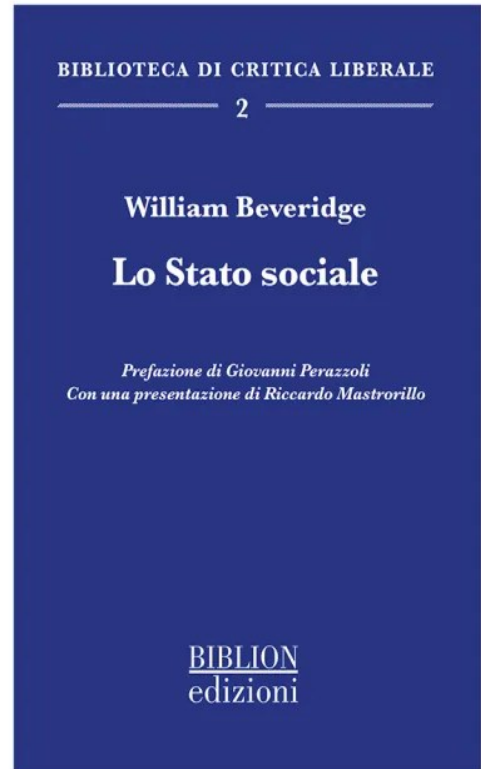
**DESTRA AL GOVERNO
ITALIA ALLA FAME**

XIV rapporto sulle confessioni religiose e TV	16 febbraio 1926 Cento anni dalla morte di Gobetti
XV rapporto sui telegiornali	

CRITICA LIBERALE

2025

www.biblionedizioni.it



“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

**[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)**

la cerimonia degli addii

la lotta dura senza paura di olivier dupuis

niccolò rinaldi

Per ricordare Olivier Dupuis si può cominciare dalla fine, dalla sua scelta di suicidio assistito, stoico atto al cospetto di un tumore incurabile. Ha beneficiato di una coraggiosa legge belga per la quale il mondo laico e progressista a cui apparteneva si è sempre battuto. Qualcuno potrebbe dire che ha raccolto un diritto in un campo che aveva seminato. Ma quanto aveva seminato, Olivier Dupuis, con quell'aria dinoccolata da ragazzino perbene ed educato, con la parlata facile e il tono mai alto, con lo sguardo un po' melanconico e quel sorriso sfuggente, quasi imbarazzato. Lui era uno di quelli che non "entravano" in politica, perché c'erano già, a prescindere.

Fece tutto subito, come un cammino di formazione già scritto, già compiuto prima di iniziare.

Nasce in Belgio e si guarda intorno, si laurea e poco più ventenne si iscrive al Partito Radicale. Nel 1981 va a Praga, scende in piazza e viene arrestato. Nel 1985 va a Dubrovnik, scende in piazza per l'Europa, e viene arrestato. Nel 1986 viene arrestato in Belgio per diserzione, e si fa quasi un anno nelle patrie galere. Nel 2001, ormai parlamentare europeo, manifesta a Saigon per la libertà di religione, e viene arrestato. Ancora nel 2001 inscena una protesta anche a Vientiane, e si fa altre due settimane di carcere in Laos.

Detto così, pare il ritratto del politico da giovane impulsivo in cerca di medaglie, e invece in lui non vi era traccia di compiacimento per la propria immagine, narcisismo, apparire. Ancora meno, di militanza spinta da rabbia o da un idealismo poco ragionato. Quando rifiuta sia il servizio militare che il servizio civile del suo paese, non in nome di un'*obiezione* ma di un'*affermazione* di coscienza, invia ai giudici della corte militare una lettera-manifesto, in cui ci sono molte cose (è una lettera che dovrei ritrovare, da pubblicare). Una decina di pagina che legano il concetto di sicurezza collettiva a quello di democrazia, la vanità delle guerre, la differenza radicale tra nonviolenza e pacifismo. Altiero Spinelli

la legge e gli scrive, vi trova una via da approfondire per un'Europa federale che sappia contrapporsi al pericolo delle dittature, in primis l'Unione Sovietica che continuava a soggiogare mezzo continente.

La reincarnazione dei demoni del comunismo si manifesta soprattutto in Cecenia, che per Dupuis è la nuova frontiera della legalità internazionale. Un compagno radicale, il mai dimenticato corrispondente della Radio Antonio Russo, viene ucciso su quelle strade caucasiche, Dupuis propone una sorta di amministrazione internazionale su quella terra colpita selvaggiamente da Mosca. Una tensione di impegno che mette anche per fermare la guerra dell'ex-Iugoslavia, e a Vukovar va con Pannella da non-violento al fianco dell'esercito croato.

Molto "terreno" e mai un salotto, per lui; ma anche un partito di cui diviene giovane segretario nel 1995, un seggio da parlamentare europeo che onora per otto anni con il rispetto da sempre portato dai radicali per le istituzioni. Io ero più giovane di lui di qualche anno, ma lui quanto era avanti... era per molti un modello, sempre disponibile, pronto al confronto, cortese. Lavorava con Alex Langer, e probabilmente ebbe un suo ruolo nell'instillare in molti verdi (Langer, appunto, e poi Cohn-Bendit) il dubbio che il pacifismo di per sé era una complicità ai peggiori crimini contro l'umanità, e che la madre di tutte le battaglie è quella di un'Europa unita che sappia battersi per la legalità internazionale.

Il suo destino lo scelse da solo. Non quello di trasformarsi in un'icona del passato, ma di compiere un passo laterale, in un'Europa che all'inizio degli anni duemila ha perduto slancio, in una vita di partito che forse comincia a faticare nelle sue attività internazionali anche per il fastidio che ha dato. A New York, del resto, Dupuis aveva difeso il Partito Radicale alle Nazioni Unite contro il tentativo russo di escluderlo dagli organismi consultivi. Rappresentava il mondo libero, che capiva senza ingenuità cosa significasse "Cecenia".

Non saprei dire quanto la scelta sia stata sofferta, o naturale, ma la scelta fu tutta sua: prese, come diceva “congedo” dalla politica, si ritirò senza chiedere niente a nessuno, ma continuando a coltivare rapporti e svegliare qualche coscienza organizzando appelli e riflessioni. Su Linkiesta, Carlo De Palma ha scritto del suo rifiuto del telefonino, del buon retiro come contadino nella sua terra, della sua casa semplice di militante, della moglie accademica e dei giovani figli, ma anche della rete che manteneva con personalità di primo piano che continuavano a farsi coinvolgere nelle sue riflessioni. La sua credibilità quasi cresceva *per assenza*. Lo incontrai un pomeriggio al Parc de Forest di Bruxelles, e chiacchierammo come ai tempi del Parlamento. Di che parlammo? Della malattia di mia moglie, che poi è stata la sua; dei figli nel mondo d’oggi; dell’eredità radicale, che in lui vibrava, altroché, ancora forte. Non sputò sentenze, come accade con molti “ex”, non mostrò alcun rimorso o rancore. Mi dette un indirizzo di posta elettronica dove contattarlo, che terrò nella mia rubrica. Il suo sorriso ironico e sottile non era cambiato, eppure, così avvertii con tutti i miei limiti in certe situazioni, qualcosa non quadrava, qualcosa mancava, e quel parco pareva una grande “salle de pas perdus”.

E così lo abbiamo perso, e la sua vita è difficile da testimoniare, perché, come un foglio, ha due facce e ne leggiamo solo una. È stata comunque molto lunga, e l’età non conta, perché ha vissuto e testimoniato come pochi, ha visto, guardandole negli occhi, le brutte cose di questo mondo, con la postura dell’eroe che non è restato con le mani in mano e si è adagiato a recitare alcuna parte in una liturgia politica ormai retorica, la postura della persona seria, dell’uomo libero.



«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.

Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire»

Luigi Einaudi 1954

«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano».

Luigi Einaudi

L'osservatore laico

“nuns vs vatican” arriva in italia

francesca palazzi arduini

“*Revocata la scomunica al sacerdote Marko Rupnik*”, nel 2020 si poteva avere più di qualche dubbio sulla “granitica” e irremovibile giustizia canonica vaticana. La scomunica comminata al sacerdote gesuita, detto il “Michelangelo” del papato wojtyliano, [veniva infatti revocata](#) subito dopo, a seguito del suo pentimento. Il processo canonico per i reati denunciati (avvenuti dagli anni Novanta) finiva oltretutto in prescrizione nel 2022. Granitica quindi, irremovibile, ma non per - les étoiles - del firmamento romano.

Ma per cosa era stato scomunicato il gesuita noto per i suoi mosaici, creati nel suo Atelier d'arte presso il diocesano Centro Aletti? Non per le violenze sulle novizie, ma per l'assoluzione che, come confessore, aveva impartito proprio a una novizia con cui aveva avuto rapporti sessuali, il crimine canonico è la “*assoluzione di complice*”. Più importante per la Chiesa il rispetto delle regole di gestione del potere assolutorio che il crimine sessuale.

Quasi a suggellare il malloppo, nel settembre 2023 veniva compiuta una Visita Canonica presso l'Associazione Pubblica di Fedeli della Diocesi di Roma “Centro Aletti”, per “*indagare sulle dinamiche associative e sulla reale consistenza degli interrogativi sollevati da alcune istanze*”. Il risultato? Ma ovviamente tutto a posto, anzi, la relazione descrive un nido di virtù: “*...i membri del Centro Aletti, benché amareggiati dalle accuse pervenute e dalle modalità con cui sono state gestite, hanno scelto di mantenere il silenzio – nonostante la veemenza dei media – per custodire il cuore e non rivendicare una qualche irreprensibilità con cui ergersi a giudici degli altri. Tutta la vicenda, a giudizio del Visitatore, ha aiutato le persone che vivono l'esperienza del Centro Aletti a rafforzare la fiducia nel Signore, nella consapevolezza che il dono della vita di Dio si fa spazio anche attraverso la prova.*” Insomma processo comodo, scomunica revocata, e addirittura un bel tacere da parte dei collaboratori di Rupnik, per non giudicare chi sui media (con veemenza, scrivono) dava conto di suore abusate.

Ma nel 2023 il copione cambia, a seguito delle dichiarazioni coraggiose alla stampa di due delle ex

novizie della comunità S. Ignazio di Loyola nella quale erano incappate in Rupnik: per placare i malumori sia laici che religiosi, il Papa affida alla Congregazione per la Dottrina, il 27 ottobre, il compito di esaminare il caso, dopo aver deciso di “*derogare alla prescrizione per consentire lo svolgimento di un processo*”. Rupnik era stato [dimesso](#) dall'ordine dei Gesuiti nel giugno 2023, e anche se in Vaticano vige il silenzio sugli avvenimenti, nell'ottobre del 2023 viene sciolta pure la comunità S. Ignazio di Loyola della quale facevano parte le circa 20 suore abusate.

Padre Libanori, il vescovo gesuita che aveva svolto la prima indagine, come commissario straordinario di quella comunità, era venuto a conoscenza dei fatti nel 2021. La vicenda era da tempo in atto e copre in tutto un arco di circa 30 anni, racconta Libanori: “*con queste 45 suore, nei colloqui individuali, cominciarono a emergere testimonianze sulle azioni di padre Rupnik prima del 1993, prima in accenni velati, poi in racconti espliciti. Questo era il vero motivo della loro divisione: alcune avevano lasciato l'istituto, altre soffrivano ancora, non avendo mai potuto contare su un aiuto professionale per superare il trauma (...)* Chiesi quindi alle persone che mi avevano raccontato le loro storie se fossero state disposte a fornire una testimonianza scritta. Diverse suore, così come donne che avevano lasciato l'istituto, accettarono e io potei consegnarle alla commissione d'inchiesta che era stata istituita e affidata al Procuratore generale dei Domenicani”.

Nel frattempo, la stampa accoglie le testimonianze di due delle suore denunciante (Gloria Branciani e Mirjam Kovac), che confermano la strategia della “non sussistenza” portata avanti dallo stesso Rupnik:

“*Ha mai più parlato con Rupnik?*” chiede il giornalista,

“*Una volta, poco prima di andarmene dall'Italia, l'ho affrontato durante gli esercizi spirituali e gli ho detto che mi aveva ingannata sin dal principio e che avevo capito il suo sistema: usava tutti i suoi doni di comprensione delle fragilità di ognuna di noi a suo vantaggio per avere prestazioni sessuali, usando una logica distorta dell'amore. Al contempo,*

quando trovava “resistenze”, come è successo a me, iniziava a compiere crudeli aggressioni psicologiche, emotive e spirituali che, insieme all’abuso fisico, distruggevano le persone.”, “E lui come ha reagito?” domanda, “Ha negato tutto. È rimasto impassibile e mi ha risposto che non sapeva di che cosa stessi parlando.”

Barbara Dorris, direttrice del [Survivors Network of those Abused by Priests](#) (Snap), sottolinea che la violenza sulle suore viene spesso passata in sordina perché si collega l’abuso sessuale alla sola pedofilia. Sul sito della sua associazione figura un “Arrest Tracker” che fa la conta: “ 2026: 66 preti arrestati per crimini sessuali?”.

In Italia sono pochi i siti web che si occupano del problema, oltre al famoso network [Rete Abuso](#) di Francesco Zanardi, però vi sono alcuni giornalisti che da tempo seguono il fenomeno, come nel podcast d’inchiesta “La Confessione”, di Stefano Feltri, Giorgio Meletti e Federica Tourn (poderoso il dossier sul tema che venne pubblicato dal quotidiano “Domani” e presente sul sito del quotidiano un’[ampia rassegna](#)).

A questo punto, per mettere insieme questo “mosaico” rupnikiano, arrivano due documentaristi italiani, che iniziano un progetto #NUNSTOO. Sono Lorena Luciano (vincitrice di un Emmy) e Filippo Piscopo, che trovano attenzione al loro progetto negli Stati Uniti (il documentario viene prodotto da Mariska Hargitay, star di “Law & Order: Special Victims Unit”). Il progetto vince il [Documentary Edit Intensive 2024](#) del Sundance, e sul progetto si lavorerà così con quei fondi. “Io e il mio team siamo rimasti profondamente colpiti dal coraggio della troupe e dei partecipanti al film #NunsToo”, afferma Kristin Feeley, del Programma del Sundance Institute.

Così il film arriva al [Toronto Film Festival](#) in prima mondiale nel settembre 2025, al NY Doc ottiene il premio per la miglior sceneggiatura nel novembre 2025, passa agli Hamptons Doc Fest e lì vince il Premio per i Diritti Umani, nel Dicembre 2025. Partecipa poi in Grecia al Thessaloniki Doc Film Festival l’otto marzo 2026 e ottiene il sold out a Ljubljana al Doc Film Festival. Sempre nel marzo 2026. [Nuns vs the Vatican](#), arriva quindi in Italia, presentato al Bari International Film and Tv Festival il 26 marzo di quest’anno.

Le parole, i volti, le testimonianze, ottengono così più spazio, divengono presenti e sempre più chiare.



Se volete
dare una mano
e aiutare anche voi
"Nonmollare"
e Critica liberale,
potete inoltrare
questo fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre
pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

la vita buona cittadini del mondo

valerio pocar

Nonostante che la questione delle migrazioni venga riproposta, con poca ragione e con molto torto, come la principale emergenza nazionale, tuttavia sul tema, di capitale importanza, della definizione dello status giuridico degli stranieri e in particolare dei criteri per la concessione della cittadinanza è calato il silenzio.

I fenomeni migratori, ormai lo sanno tutti, sono inarrestabili e certamente possono essere fermati con provvedimenti puramente repressivi o, peggio, con le chiacchiere, anzi le urla di carattere terrorstico volte a creare paura e conseguentemente consenso, ormai però con scarso esito, già che i cittadini, con miglior buon senso dei loro governanti, sembrano aver accettato una realtà non poi così spaventosa e, soprattutto, sembrano distratti piuttosto dal problema di arrivare alla fine del mese.

Insomma, a parte le urla starnazzanti delle oche del Campidoglio o piuttosto di altri palazzi romani, i fenomeni migratori, ormai si è capito, devono essere anzitutto governati, specialmente in un Paese come il nostro, per il quale l'afflusso di stranieri, soprattutto se giovani, rappresenta un'opportunità se non anzi una necessità, per via dell'invecchiamento della popolazione e del cosiddetto "inverno demografico".

Il primo passo per governare i flussi migratori sarebbe quello, ovviamente, di regolarizzare il migrante che intenda stabilirsi sul territorio - sappiamo che una buona parte dei migranti è solamente di passaggio - controllando le sue condizioni personali che potrebbero giustificare comunque l'accoglienza e, contemporaneamente, provvedere al governo dei flussi occupazionali, garantendo, beninteso, che il trattamento conseguente al lavoro assegnato sia, a parità di prestazioni, conforme alle regole e alle misure nazionali.

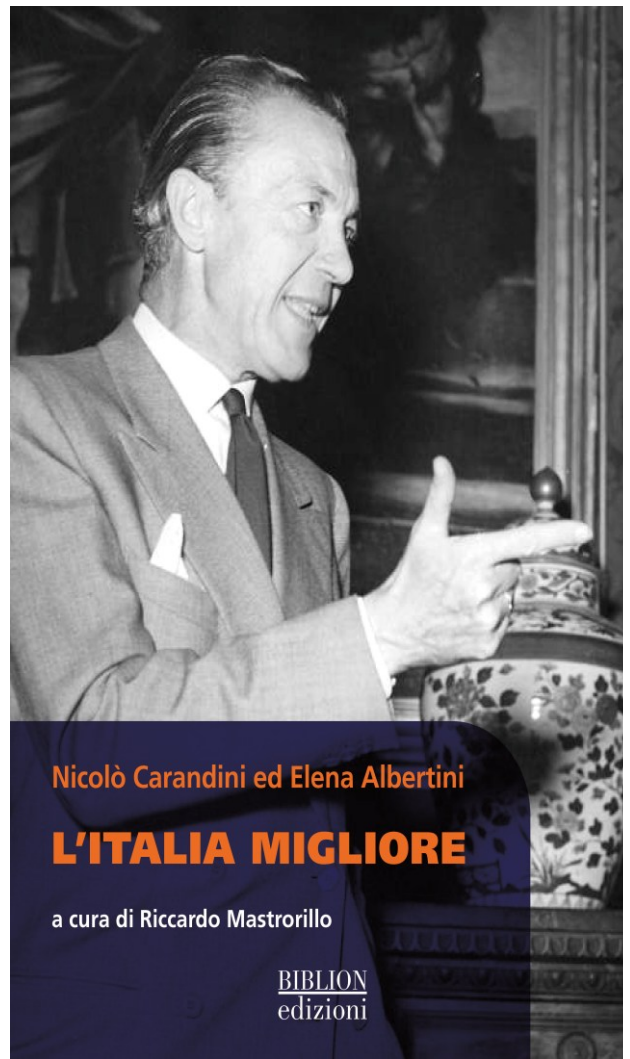
Si tratta, insomma, di riflettere sullo statuto civile e giuridico da assegnare ai migranti che intendano

stabilirsi sul territorio di questo Paese, nei confronti dei quali occorre escludere la previsione di modalità di accesso diverse secondo il Paese di provenienza. Per chiarire, i tempi e i modi di accoglienza di un cittadino svizzero o statunitense o di un cittadino senegalese devono essere i medesimi, salvo che, beninteso, non si tratti di profughi da Paesi dai quali sono fuggiti per motivi bellici o di discriminazione e persecuzione politiche, i quali hanno diritto a una tutela particolare, a norma della nostra Costituzione.

Si ripropone, dunque, il tema della concessione o, per meglio dire, del riconoscimento del diritto alla cittadinanza. Si sono usate, a parer nostro non del tutto a proposito, formule latine per stabilire il titolo per l'acquisizione della cittadinanza stessa lo *ius sanguinis*, ovviamente, è certamente un valido fondamento, ma riguarda una percentuale alquanto modesta delle popolazioni di cui stiamo parlando. Lo *ius soli* ovvero *loci* potrebbe riguardare i bambini nati in Italia, ma non appare atto a risolvere la posizione dei loro genitori e, più in generale, degli adulti. Si è proposto di integrare lo *ius loci* con lo *ius scholae* ovvero lo *ius culturae*, soluzioni certamente non migliorative dello *status quo* (un po' di *latinorum* sia concesso anche a noi e non soltanto ai colti che si pascono di *iure*), non prive di carattere vessatorio, ispirate dalla diffidenza nei confronti dei figli degli immigrati, quasi che costoro siano riluttanti a vivere e a integrarsi in questo Paese e, a questo fine, debbano prioritariamente abdicare alle loro caratteristiche familiari e nazionali e alla stessa loro cultura, così mettendo i bambini in una posizione ambigua e magari in contrasto con la cultura nella quale sono cresciuti. Un conto, infatti, è l'integrazione, che è nella natura delle cose, e un altro conto è l'assimilazione. [Sui rischi di siffatta soluzione suggeriamo la rilettura di un classico della ricerca sociologica, vecchio di più di un secolo, *Il contadino polacco in Europa e in America* di W.I.Thomas e F.Znaniecki, Edizioni di Comunità]. Si propone, insomma, una soluzione orientata in senso di carattere nazionalistico e addirittura campanilistico che stride con la realtà di un mondo ormai

globalizzato. Del resto, perché pretendere questi requisiti in un Paese nato dalle storie di tante popolazioni diverse e dal crogiolo delle loro tante culture? Perché pretenderli in un Paese dove, a distanza di poche decine di chilometri i valligiani bergamaschi non capiscono il linguaggio dei varzesi e viceversa e chi, come chi scrive, sta a metà strada e, pur parlando bene il suo milanese, non capisce il parlare né degli uni né degli altri? Saremmo poi compresi nei palazzi romani? In un Paese culturalmente variegato com'è il nostro ciascuno di noi potrebbe giudicarsi uno straniero in patria.

Forse perché ci sentiamo cittadini del mondo vorremmo suggerire, come già abbiamo avuto modo di proporre su queste stesse pagine diversi anni or sono, un altro criterio per la concessione della cittadinanza allo straniero, che chiamammo *ius domicili*. Trascorso il tempo minimo necessario per saggiare la volontà dell'immigrato di restare a vivere sul nostro territorio e qui di concepire e costruire il suo proprio futuro, proponiamo di applicare, per la concessione della cittadinanza il criterio del domicilio fissato dall'art. 43 del codice civile, definito come il luogo scelto dall'individuo per stabilirvi la sede principale dei propri affari e interessi. Il criterio del domicilio accoglie e comprende la scelta del migrante meglio che non quello puramente formale della residenza o quello alquanto volatile della dimora. La concessione della cittadinanza sulla base di questo criterio costituirebbe la presa d'atto delle effettive scelte dell'individuo e appare al tempo stesso una soluzione più elastica di quelle fondate sui criteri *aliunde* proposti, giacché così come viene acquistata la cittadinanza può essere rinunciata o ritirata in seguito al trasferimento in un altro Paese, nel quale tuttavia si entrerebbe non come profughi o migranti, ma come cittadini.



Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

gli stati uniti d'europa

un altro campanello d'allarme

graham watson

Con l'aumento del costo del debito pubblico, il calo della competitività sui mercati di esportazione e il deterioramento dei servizi pubblici, sarebbe facile concludere che il Regno Unito sia in difficoltà. Dal punto di vista politico, i segnali sono evidenti: il Partito Laburista al governo (con un'ampia maggioranza parlamentare (il 66% dei seggi nel 2024, sebbene con solo il 34% dei voti popolari) è in uno stato di quasi guerra civile: da una parte chi pensa che il suo leader, Keir Starmer, debba continuare, dall'altra chi ritiene che sia diventato un peso elettorale.

Le tensioni sono venute a galla in seguito alle elezioni di una settimana fa per i parlamenti scozzese e gallesse e per i consigli locali in Inghilterra, in cui il Labour ha ottenuto scarsi risultati, come spesso accade ai governi nelle elezioni di metà mandato. In questo caso, tuttavia, anche il partito conservatore all'opposizione ha ottenuto scarsi risultati.

I vincitori della partita sono stati il partito populista di destra Reform, il partito populista di sinistra dei Verdi e i liberaldemocratici di centro. La Gran Bretagna ha votato contro il proprio establishment politico.

Come dice un proverbio inglese, una rondine non fa primavera. Nessun partito ha ottenuto una quota di voti tale da garantirgli la maggioranza parlamentare. È risaputo che gli elettori trattano le elezioni locali in modo diverso da quelle nazionali e che l'affluenza alle urne è molto più bassa. Per molti aspetti i veri vincitori della serata sono stati i Liberal Democratici di centro, che hanno registrato un aumento dei consensi nelle elezioni locali per l'ottavo anno consecutivo e hanno quasi superato i Conservatori diventando il secondo partito dell'amministrazione locale.

Mentre la destra populista e la sinistra populista hanno ottenuto buoni risultati, come previsto, è anche vero che i partiti separatisti in Scozia e Galles hanno ottenuto buoni risultati. In Scozia lo SNP

torna al governo con il partner di coalizione dei Verdi.

Che il Regno Unito sia in difficoltà economica è fuori dubbio. L'uscita dall'Unione Europea gli è costata almeno il 5% del PIL ogni anno dal 2021. I governi che si sono succeduti hanno aumentato le tasse e tagliato la spesa. La manodopera a basso costo dell'Europa orientale, di cui l'economia britannica beneficiava, si è ridotta con l'indebolimento della sterlina e l'aumento dell'ostilità pubblica verso gli stranieri. La Brexit ha diminuito il valore per l'Irlanda del Nord e la Scozia di rimanere all'interno del Regno Unito. Ma questo offre solo una spiegazione parziale delle circostanze di questo paese un tempo onnipotente.

In politica sembra quasi ovvio che il testo (sotto forma di programmi elettorali) sia meno importante del contesto. Il consenso sociale si sta disgregando perché sta diventando sempre più difficile governare. Un mondo multipolare in cui le alleanze cambiano, il fascino della politica incentrata su un unico tema, la radicalizzazione dei giovani, la crescente paura tra gli anziani: tutti questi fattori hanno avuto un ruolo. Come sottolinea Ross Douthat sul "New York Times", una combinazione di rapido invecchiamento, bassi tassi di natalità e maggiore pressione migratoria dal mondo povero verso quello ricco – aggravata da politici non preparati a essere sinceri con l'elettorato – sta generando una crisi tossica di fiducia nella democrazia.

Il primo ministro britannico Keir Starmer non è certo l'unico leader nazionale impopolare in Europa. Alcuni ipotizzano una vittoria a livello nazionale per l'AFD in Germania, il Front National in Francia e il Reform Party di Farage nel Regno Unito. Se eletti, si affiancherebbero ad altri populistici al potere in Italia e altrove, cambiando il panorama politico europeo.

L'Unione Europea risentirebbe della filosofia del "prima gli interessi nazionali" che Trump ha

portato negli Stati Uniti. Tale pericolo esiste indubbiamente. Ma i sondaggi d'opinione in tutta Europa non suggeriscono affatto che sia ciò che il pubblico vuole. È ancora troppo presto per suonare la campana a morto per la democrazia europea.

*Londra, 14 maggio 2026

** Speciale per Senza Bavaglio, Africa ExPress e “Nonmollare quindicinale post azionista”



le frecce di critica liberale
**LA SEPARAZIONE
DEI POTERI
E I PRINCIPI LIBERALI**

contro la disgregazione dello stato di diritto

ALDO BOZZI
PIERO CALAMANDREI
GUIDO CORTESE
BRUNO VILLABRUNA

Premessa di
RICCARDO MASTRORILLO
Contributo di
Norberto Bobbio

**LA SEPARAZIONE DEI POTERI
E I PRINCIPI LIBERALI**

contro la disgregazione dello stato di diritto

ALDO BOZZI - PIERO CALAMANDREI -
GUIDO CORTESE - BRUNO VILLABRUNA

Premessa di RICCARDO MASTRORILLO
Contributo di Norberto Bobbio



**[SCARICABILE
GRATUITAMENTE QUI](#)**

lo spaccio delle idee

“il mercato delle idee”- una parola nell’aria

valentine faure

Nata negli Stati Uniti all’inizio del XX secolo, l’espressione lascia intendere che sia attraverso un confronto virtuoso che le idee migliori, come i prodotti migliori, si impongano sulle altre.

In una descrizione fortemente idealizzata della piattaforma Twitter (divenuta X), che ha acquistato nell’autunno del 2022, il multimiliardario americano Elon Musk affermava, nel 2024, che *«l’essenza stessa della libertà di espressione risiede nel fatto che le idee sopravvivono quando vengono messe in concorrenza sul mercato delle idee. Se qualcuno dice qualcosa di inesatto, questo può essere corretto da altri».*

Negli Stati Uniti, l’idea che esista un «mercato delle idee» viene avanzata ogni volta che si tratta di impedire qualsiasi regolamentazione della libertà di espressione. È ancora in nome della difesa di un «mercato aperto delle idee» che, nel febbraio 2025, il vicepresidente J. D. Vance, ha criticato duramente la politica europea di regolamentazione delle piattaforme.

Questa nozione «è la metafora dominante negli Stati Uniti per interpretare il Primo Emendamento [della Costituzione], che garantisce la libertà di espressione», spiega Pauline Trouillard, ricercatrice presso il CNRS e specialista delle teorie della libertà di espressione. Essa rappresenta il dibattito pubblico come un grande mercato aperto, in cui tutte le idee, anche le più ripugnanti, devono poter essere ascoltate e messe alla prova. Attraverso un meccanismo di concorrenza virtuoso, la migliore - la più giusta, la più vera, la più utile alla società - finirebbe per prevalere, come un prodotto di buona qualità schiaccia quelli più mediocri.

L’espressione fu formulata per la prima volta nel 1919 dalla Corte Suprema, che doveva pronunciarsi sul destino di immigrati anarchici russi accusati di violazione della legge sullo spionaggio per aver distribuito volantini che invitavano allo sciopero generale nelle fabbriche di munizioni. Sebbene questi volantini fossero «stupidi», ritiene il giudice Oliver Wendell Holmes Jr. (1841-1935), *«la migliore prova della verità è la capacità di un’idea di imporsi di fronte*

alla concorrenza del mercato».

Più ancora che nelle nostre convinzioni profonde, dovremmo credere che il bene ultimo si raggiunga attraverso il «libero scambio delle idee». Holmes non dice che la competizione riveli le idee oggettivamente vere, ma che *«bisogna, per vivere in pace nonostante i disaccordi, considerare vere le idee che ottengono l’assenso del maggior numero di persone»*, spiega il filosofo Charles Girard, specialista della libertà di espressione.

I fondamenti teorici di questa concezione si trovano già in embrione nella filosofia del britannico John Stuart Mill. Nel suo saggio *Sulla libertà* (1859), questo convinto sostenitore del libero scambio sviluppa l’argomento liberale a favore di una libertà di espressione totale. Tra le sue argomentazioni figura una convinzione forte: *«Se una verità non viene attaccata dal suo contrario, diventa un dogma morto, perde la sua vitalità»*, osserva il saggista Gaspard Koenig, ammiratore di Mill. *«Diventa qualcosa che si recita meccanicamente, che si ripete perché “è così”».*

Rapporti di forza

La conseguenza, per Mill, è la seguente: né il governo né la maggioranza devono poter mettere a tacere le affermazioni minoritarie. Infatti, *«non si può mai essere certi che l’opinione che si cerca di soffocare sia falsa»*, scrive. Impedire l’espressione di un’idea, per quanto marginale essa sia, significa privarsi della possibilità di cambiare idea o di convincere l’altro. Significa anche riporre la propria fede in credenze modellate dal mondo sociale che si abita, contro i mondi dissidenti.

Nell’era dei social network, la visione di un mercato delle idee capace di correggere spontaneamente le falsità e di far trionfare le migliori appare piuttosto illusoria. Le piattaforme come X hanno al tempo stesso materializzato il principio di un libero mercato delle idee su una scala senza precedenti e reso evidenti i suoi limiti. In effetti, *«l’errore non è meno attraente della verità»*, osserva

Denis Ramond, professore presso l'Institut catholique de Paris e specialista della libertà di espressione.

«L'analogia tra mercato dei beni e mercato delle idee non può in realtà essere sviluppata fino in fondo, perché il progresso verso la verità è tutt'altra cosa rispetto all'accordo tra offerta e domanda», ritiene Girard. Quanto alla «mano invisibile» che farebbe trionfare la verità, i social network hanno messo in luce rapporti di forza economici e tecnologici considerevoli, con «contenuti» che circolano secondo logiche commerciali opache.

Globalizzando il dibattito pubblico, i social network hanno provocato lo scontro tra concezioni opposte della libertà di espressione. Così, «la tradizione giuridica francese considera che spetti alla legge regolare ciò che può essere detto oppure no», ricorda Ramond. Il Consiglio costituzionale considera che i cittadini debbano essere «in grado di esercitare la loro libera scelta senza che né gli interessi privati né i poteri pubblici possano sostituirvi le proprie decisioni né che si possa fare di loro gli oggetti di un mercato».

È proprio per proteggere le idee dalle logiche di mercato che lo Stato interviene. Tuttavia, *la concezione statunitense influenza ormai il dibattito pubblico in Europa*», giudica Trouillard. «I dibattiti attuali sulla regolamentazione dell'audiovisivo riflettono questa opposizione tra i modelli». L'immagine del mercato delle idee offre una retorica pronta all'uso per denunciare i tentativi di regolamentazione come forme di «censura». È il progetto di coloro che si oppongono a qualsiasi regolamentazione: lasciare sviluppare un mercato delle idee nella sua versione più brutale, in cui la concorrenza tra opinioni è abbandonata a sé stessa, senza contrappesi né meccanismi correttivi.

*da "le monde", 14-15 maggio 2026



UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF
sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ'

FIRMA **X**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9	6	2	6	7	6	8	0	5	8	3
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

lo spaccio delle idee

il liberalismo e i nostalgici della totalità perduta

polemica con marcello veneziani

giovanni perazzoli

Il reazionario è un uomo che ha perduto un mondo mai posseduto. Lo descrive con tale precisione che si capisce subito che non è mai esistito. C'erano ordine, comunità, sacro, destino, Senso in abbondanza per tutti. Mancavano solo i dentisti, gli antibiotici, il suffragio universale, la libertà di stampa e qualche altro dettaglio secondario.

Per un liberale c'è sempre qualcosa di istruttivo nel vedere un intellettuale “di destra” attaccare il liberalismo con argomenti che potrebbero appartenere alla sinistra antiliberale: l'individualismo, il mercato, il relativismo, il nichilismo, la dissoluzione dei legami comunitari, la perdita dei valori — si suppone, immagino, dei propri.

Marcello Veneziani si è chiesto, in un recente articolo: *Ma liberali per far cosa?* La risposta a questa domanda può essere semplice: basta guardarsi intorno. Il liberalismo ha prodotto l'epoca più libera, più ricca, più mobile, più creativa della storia umana. Non è detto che duri, perché la civiltà è sempre, come scriveva Croce, *“un fiore esposto ai venti”*.

Veneziani, naturalmente, non è un intellettuale “di destra”, se con destra intendiamo la destra liberale, conservatrice, economica, istituzionale. È piuttosto un buon esempio di intellettuale reazionario: uno di quegli autori per i quali la modernità è, in quanto tale, caduta, sradicamento, perdita di ordine morale. Dovunque guardino vedono il nulla. Da René Guénon a Oswald Spengler, passando per Heidegger — che però conosceva davvero la filosofia — ed Ernst Jünger, questa famiglia spirituale ha prodotto talvolta grandi opere, spesso pagine suggestive, quasi sempre diagnosi funebri. Nel mondo liberale, di cui sono un prodotto e da cui dipendono, questi autori stanno benissimo. Il problema è che il contrario non accade.

Veneziani contesta l'idea che il discrimine decisivo del nostro tempo sia tra liberali e non liberali. Osserva che “liberale” è diventato un marchio di legittimità pubblica, una specie di lasciapassare morale: chi non vi si riconosce viene subito sospettato di essere filorusso, filoiraniano, filopalestinese, antioccidentale, nemico dell'Occidente. Aggiunge che il liberalismo è una famiglia troppo larga per funzionare come criterio assoluto: vi stanno Rawls e Hayek, Popper e Croce, Pannella e Martino, liberal, liberisti, libertari, liberal-socialisti. Infine sostiene che il liberalismo abbia esalato l'ultimo respiro e non disponga più degli strumenti per rispondere alla crisi della nostra civiltà.

Qui il discorso si fa interessante, perché il pensiero reazionario non indossa solo l'abito dei grandi intellettuali antimoderni. È diffuso nell'aria. Fa capolino nella solita traccia da tema scolastico, che ha invitato intere generazioni a riflettere su una qualche sciagura che “al mondo d'oggi...”. Lo studente sapeva che doveva dirne di tutti i colori. È un'inclinazione capillare, polverizzata. Appartiene alla destra e alla sinistra, alle nostalgie nazionali e a certi comunitarismi progressisti, a un certo ecologismo penitenziale e a certe forme di moralismo woke. Spesso non viene neppure riconosciuto come tale. Proprio per questo molti ne assumono il punto di partenza. Solo che non esiste.

Il punto di partenza è la crisi. A forza di parlare di crisi dei valori, crisi dei fondamenti, crisi della democrazia, crisi dell'Occidente — che peraltro declina almeno dai tempi di Spengler — molti hanno finito per credere davvero all'esistenza di una Crisi con la maiuscola: una decomposizione ontologica dell'uomo moderno, prodotta dalla tecnica, dal mercato globale, dall'individualismo, dalla solitudine, dal nichilismo, dalla perdita del sacro, dalla dissoluzione comunitaria. Il liberalismo avrebbe lasciato l'uomo solo davanti al vuoto.

Naturalmente le crisi esistono. Esistono crisi geopolitiche, ecologiche, demografiche, economiche, istituzionali. Ma questo non significa che esista la grande catastrofe metafisica dell'uomo liberale. La crisi reale è una cosa; il romanzo della caduta è un'altra. Le società libere hanno problemi, contraddizioni, ingiustizie, fallimenti. Ma non per questo sono il deserto spirituale raccontato dai loro nemici. Questi ultimi, a ben vedere, fanno tutt'uno tra società libera e crisi. Trasferiscono la propria crisi su un'epoca storica che invece è piena di valori positivi: l'individuo, l'autonomia morale, la fine degli autoritarismi comunitari, la libertà di coscienza, la critica pubblica, la possibilità di sottrarsi ai valori eteronimi che tanto male hanno fatto e continuano a fare in molti paesi orribili, nei quali nessun reazionario occidentale si trasferirebbe mai.

Da Sartre in poi si è capito che il vuoto vende bene. Ma il vuoto non esiste. Veneziani esprime una nostalgia ben nota per una totalità perduta. Da questa nostalgia ricava l'idea che il liberalismo sia in crisi perché non ci immerge in una brodazza comunitaria, calda, densa, totale. E in effetti, se si vuole vivere a mollo nel brodo sacro della comunità organica, il liberalismo è una delusione.

Le critiche contro il liberalismo prendono quasi sempre la forma di un'apocalisse culturale. Il modello liberale non spiega, non consola, non redime, non risponde — nel modo desiderato — alle domande eterne dell'uomo. Dunque sarebbe nichilista. Nella diffusione di questa apocalisse reazionaria, la destra e la sinistra fanno poca differenza. Il liberalismo non solo non offrirebbe la risposta che alcuni vorrebbero per sé e per tutti gli altri, ma sarebbe anche la causa stessa della decadenza: della Frattura, della Caduta, della perdita del Centro.

È una narrativa che conosciamo, e funziona sempre. C'è un prima e c'è un dopo. Prima: la comunità, l'ordine, il sacro, la continuità, la forma, il destino. Dopo: l'individuo, il mercato, la tecnica, il relativismo, l'astrazione, il nichilismo. Cambiano le date, resta identica la macchina narrativa. Ogni reazionario ha la sua catastrofe preferita. Per uno è il 1789, per un altro la tecnica, per un altro il mercato, per un altro l'Occidente, per un altro ancora la perdita del sacro. È una rubrica ben fornita: ognuno può scegliere la propria fine del mondo. Naturalmente la fine del mondo, nei casi

migliori, coincide quasi sempre con l'inizio della libertà altrui.

La narrazione reazionaria, di destra o di sinistra, ha una sua forza. Ogni mito che si rispetti si basa sulla perdita dell'origine e sulla corruzione del presente. In ogni mitologia la storia inizia con una cacciata dal paradiso. L'apocalisse culturale non è soltanto una posizione politica: è un'estetica sentimentale della perdita. Il mondo moderno viene descritto come astrazione, sradicamento, frammentazione, perdita di centro.

Ernesto De Martino lo aveva capito bene. Dietro molti miti del ritorno alle origini c'è una crisi della presenza, il terrore di non reggere il mondo storico, e dunque il bisogno di rifugiarsi in una patria anteriore, in un principio, in un Ur-mondo. Tutto deve essere più originario, più puro, più antico. Il vantaggio delle origini è che nessuno le ha mai viste.

Proprio perché il mito funziona, proprio perché la macchina narrativa è potente e suggestiva, la realtà viene persa di vista. E questo è il fatto stupefacente. Basta entrare in una libreria, meglio se francese, per trovare interi scaffali dedicati alla Fine: dell'Occidente, della democrazia, dell'ecosistema, della civiltà, dell'uomo. Il responsabile, in qualche modo, è sempre lui: il liberalismo.

Ma che cosa ci sia fuori dal mondo liberale lo sappiamo, e non funziona. Capisco che sia una tesi fredda. Eppure è così. Il vero intellettuale dovrebbe forse smettere di rappresentarsi come un solitario alpinista dell'antimoderno e accorgersi di essere in ampia compagnia. Anche se le nostre società funzionano come nessun'altra società ha mai funzionato, tra un bicchiere e un'occhiata all'iPhone si troverà sempre più simpatia lamentandosi della fine dei valori che riconoscendo la forza straordinaria della libertà.

Dire che il liberalismo non risponde alle sfide di oggi va bene se si pretende dalla politica una risposta sacerdotale: un senso ultimo, una comunità totale, una morale comune, una forma definitiva dell'umano. Ma questa non è politica. È nostalgia religiosa travestita da diagnosi storica.

Diciamola tutta: il vero nichilista è proprio l'antiliberalista. Nichilista è chi pensa che la vita morale esista solo se comandata dall'esterno. Nichilista è chi non crede che l'uomo possa

scegliere, giudicare, sbagliare, correggersi, assumersi la responsabilità dei propri fini. Una comunità che esiste solo se sospende la libertà non è una comunità: è una caserma spirituale.

Croce vide con chiarezza che il liberalismo nasce dall'autonomia morale. Anche per questo poté scrivere *Perché non possiamo non dirci cristiani*: riconosceva nel cristianesimo una rivoluzione interiore, l'affermazione della coscienza come luogo della libertà. Ero un ragazzino quando ascoltai per caso Giovanni Ferrara in televisione rispondere alla domanda "che cosa dà inizio alla modernità?" con un secco: "*La Critica della ragion pratica* di Kant".

La libertà, dunque, non è il vuoto. Non è l'anticamera del nulla. È fonte produttrice di valori. Non esiste una moralità che non passi per la libertà della coscienza. Per questo il liberalismo non è un catechismo. Non è un'ideologia ferrea con i suoi dogmi, i suoi santi e i suoi tribunali. Veneziani può elencare Rawls e Hayek, Popper e Croce, Einaudi e Dahrendorf, Pannella e Martino, pensando che questa pluralità sia una debolezza. È vero il contrario. La pluralità è la forza del liberalismo. È l'articolazione di un universo, non la sua dissoluzione.

I cardini del liberalismo, alla fine, sono molto meno misteriosi di quanto credano i suoi critici: libertà di coscienza, libertà di parola, libertà di stampa, libertà religiosa, libertà economica, proprietà privata, pluralismo politico, divisione dei poteri, indipendenza della magistratura, limiti all'arbitrio dello Stato, tutela delle minoranze, diritto dell'opposizione a esistere, garanzie per l'individuo contro il potere.

A quali di questi principi, concretamente, vorrebbero rinunciare i critici del liberalismo? Alla libertà di stampa? All'indipendenza della magistratura? Al diritto dell'opposizione? Alla tutela delle minoranze? Alla libertà religiosa? Quando la domanda diventa concreta, l'antiliberalismo perde gran parte della sua nobiltà letteraria.

Si può essere più sociali o più liberisti, più conservatori o più progressisti, più interventisti o più realisti. Ma la risposta alle crisi moderne resta interna all'orizzonte liberale. Le democrazie liberali sono sopravvissute perché la libertà rende le società più ricche, più mobili, più creative, più capaci di correggere gli errori. Le società liberali sono forti e

ricche perché sono libere: non siamo ricchi e dunque liberali, siamo liberali e dunque ricchi. Adam Smith aveva ragione.

La ricchezza della libertà sono la scienza, la tecnologia, l'industria, l'informazione, la critica pubblica, l'adattamento. I regimi chiusi possono apparire forti finché marciano in parata — e ormai spesso neanche più quello. Poi, quando entrano nella storia reale, falliscono. La Russia in Ucraina lo ha mostrato ancora una volta. L'autoritarismo può accumulare armi, propaganda e retorica imperiale, ma fatica a produrre innovazione e responsabilità. Dove la libertà è radicalmente negata, come nell'Iran teocratico, lo Stato non genera una comunità morale: genera repressione, paura, corpi schiacciati, vite sacrificate a un principio sacro che nessuno può discutere. Ecco dove sta il vero nichilismo.

Le critiche al liberalismo, dopo aver proclamato l'apocalisse del Senso, oscillano sempre tra due diagnosi opposte. Da un lato descrivono le società liberali come deserti di solitudine, alienazione, anonimato, tristezza, liquidità. Dall'altro le accusano di essere società edonistiche, consumiste, indebolite dal benessere, dalla comodità, dal piacere, dalla ricerca della felicità privata. Ma le due diagnosi, messe insieme, si rispondono da sole. Le società liberali sarebbero al tempo stesso troppo tristi e troppo piacevoli, troppo fredde e troppo vive, troppo vuote e troppo desiderabili.

La creatività nasce dal conflitto libero delle idee, non dalla loro fusione in una sintesi imposta. La ricchezza nasce dall'iniziativa individuale, dalla concorrenza, dalla possibilità di sbagliare e ricominciare. L'intelligenza sociale nasce dalla critica pubblica, dal dissenso protetto, dalla libertà di dire che il re è nudo. Nessuna di queste cose prospera dove qualcuno custodisce il Senso per tutti.

E allora: liberali per far cosa?

Liberali per custodire l'unico luogo in cui l'umanità diventa davvero se stessa: la libertà della coscienza, della parola, dell'errore, della creazione, della vita.



lo spaccio delle idee dispotismo asiatico, democrazia e mistica del comando

ermanno vitale

Su “Repubblica” di domenica 10 maggio 2026 leggo un interessante articolo di Ezio Mauro, dal titolo *Le due bandiere*. L’occasione dell’articolo era la festa e striminzita parata di quest’ultimo 9 maggio, il giorno in cui la Russia celebra la vittoria su Hitler, ma il testo ambiva in tutta evidenza a proporre una riflessione di più ampio respiro sulla sempiterna vocazione imperiale della Russia e sulla sua mistica del comando, una mistica che la rende strutturalmente aliena, e spesso ostile, a qualsiasi processo di reale trasformazione in uno stato democratico di diritto, fosse anche il meno esigente fra i diversi modelli che sono stati elaborati in Occidente. Ne riporto un paio di passi particolarmente significativi. Il primo: *«la parata che Putin considera “sacra”, perché celebra la vittoria sovietica sul nazismo, abbatte il tempo e attraversa le epoche, per fondere insieme la potenza dell’URSS e l’eternità della Russia. [...] è soprattutto la conferma della perennità della missione salvifica dello spirito russo, che si è autoassegnato il compito di risolvere la storia in una logica sacrificale, mistica e universale»*. Il secondo, che dell’articolo di Mauro è la conclusione: *«È l’epopea politica, militare e religiosa dell’Est che torna a catturare il Cremlino, l’Est come soggetto politico che riemerge, dopo che con la scomparsa dell’URSS sembrava ridotto a semplice punto cardinale senza più una valenza politica [...] Tutto questo spostamento negli spazi e nei concetti mutila Putin della sua dimensione europea, a cui non aveva mai rinunciato, profilandolo oggi come “Vladimir asiatico”: con il rischio per Mosca che alla fine sia la Cina a incassare i dividendi di questo piano inclinato, perché c’è sempre un punto in cui l’Est trascolora e diventa Oriente»*.

Sviluppando le sue riflessioni Ezio Mauro offre un quadro della Russia eterna, in stretta linea di continuità con il presente putiniano, che nei classici del pensiero politico – da Aristotele a Hegel passando per Montesquieu – ha un nome ben preciso: dispotismo orientale. Come osservava Norberto Bobbio, il dispotismo orientale è uno dei temi ricorrenti nella storia del pensiero politico, e sta a indicare un regime politico che agli elementi che contraddistinguono la tirannia nei classici

antichi e medievali e le varianti dei regimi autoritari (autocrazia, dittatura, totalitarismo) contrapposte alla democrazia liberale aggiunge la caratteristica della lunghissima durata dovuta alla capacità di rinascere dalle sue ceneri, ossia di trasformarsi storicamente in regimi apparentemente diversi ma fondamentalmente simili nel loro reiterare senza soluzione di continuità quella che Mauro chiama opportunamente la «mistica del comando». Una mistica che funziona perché la società sottostante in larghissima parte l’ha introiettata e accettata come fisiologica e inevitabile nella sua tragica fenomenologia di esercizio illimitato e crudele del potere. Per secolare o millenaria sedimentazione e stratificazione culturale, si potrebbe dire.

Occupandomi da qualche anno di questo tema – rimando chi fosse interessato al mio *L’Occidente disperso. La mela avvelenata del dispotismo orientale* (Edizioni Intra, 2026) – mi fa naturalmente piacere che Ezio Mauro in qualche modo vi accenni, senza tuttavia fare l’ultimo passo, ovvero un esplicito riferimento alla categoria del dispotismo orientale o asiatico. Una categoria utilizzata – va sottolineato – non solo da autori “occidentali” ma anche da diversi pensatori e politici russi di diverso orientamento, quali ad esempio Herzen, Lenin e Trockij. Una categoria usata a volte per condannare l’arretratezza russa rispetto all’Occidente, ma altre volte per difendere la specificità russa in chiave antioccidentale, come nella corrente di pensiero otto-novecentesca definita asiatismo, ripresa oggi dal “neoasiatismo” di Alexander Dugin.

Conducendo la mia forse stravagante ricerca sul dispotismo, mi sono spesso domandato il motivo di questa reticenza, da parte sia di giornalisti sia di studiosi sinceramente democratici, a collocare «Vladimir asiatico» al suo posto e non da oggi, ma appunto come ultima figura, per il momento, di quella lunga traiettoria di potere dispotico che Marx faceva risalire al marchio indelebile lasciato dall’invasione tataro-mongola nello spirito russo. La

mera apparenza delle procedure democratiche certo vive nella Russia contemporanea, ed è esattamente il modo in cui oggi il dispotismo maschera sé stesso. O forse la penna trema a parlare di dispotismo asiatico, perché questo significherebbe ammettere che la democrazia e il suo corredo di diritti fondamentali non sono affatto universalmente riconosciuti come una meta cui tutti i popoli anelano, essendo piuttosto considerata da una buona fetta degli abitanti del pianeta un mero prodotto del degenerato “Occidente collettivo”.

In conclusione, se studiosi e giornalisti attendono che un regime dispotico si definisca tale, allora sicuramente hanno ragione a sostenere, come

fa ad esempio un commentatore di solito acuto come Massimo Giannini, che la Russia è una “democrazia”, ossia una democrazia con tratti autoritari ed illiberali. Quest’ultima definizione è una contraddizione in termini, ma indubbiamente svolge la funzione di annacquare agli occhi dell’opinione pubblica la realtà di un potere di fatto senza limiti e per nulla democratico. In fondo, definirla “democrazia” la fa apparire solo una democrazia un po’ più “legge e ordine”, utile persino a diventare un modello per chi anche in ciò che resta dell’Occidente ambisce a trasformare la democrazia liberale, con i suoi complessi equilibri fatti di pesi e contrappesi, in una mera elezione di un capo dotato di pieni poteri. ■



GL **fcl** fondazione critica liberale **BRUNO BUOZZI** **F U I S** **Libero Pensiero**

“LA REPUBBLICA ITALIANA È DONNA”

ottanta anni fa le donne votarono per la prima volta.

L'incontro il giorno
26 MAGGIO 2026
alle ore 17,30

presso il **Circolo Giustizia e Libertà**
in Via Andrea Doria, 79 - 00192 ROMA
(vicino piazzale degli Eroi -
Metro linea A fermata Cipro)

Intervengono:

- GIORGIO BENVENUTO** - Presidente Fondazione Bruno Buozzi;
- CINZIA DATO** - ex parlamentare;
- MARIA MANTELLO** - Presidente del “Libero Pensiero”;
- RICCARDO MASTRORILLO** - Fondazione Critica Liberale;
- NICOLETTA ROCCHI** - ex Segretaria Nazionale della CGIL;
- NATALE ANTONIO ROSSI** - Presidente della Federazione Unitaria Italiana Scrittori.

Introduce e modera:
SALVATORE RONDELLO - Presidente del Circolo Giustizia e Libertà.

lo spaccio delle idee

“la libertà finirà sempre per trionfare”

*90 anni dopo l'assassinio fascista dei fratelli Rosselli:
quale socialismo del futuro?*

antonio caputo

La parola socialismo ai giorni nostri o è impronunciabile o rischia di scomparire dal lessico politico.

Il modo peggiore, e triste, di ricordare nel 2027, 90 anni dopo la lezione di metodo e l'esempio etico civile di Carlo e Nello Rosselli, assassinati a Bagnoles de l'Orne in Francia per mano di sicari fascisti e ordine di Mussolini il 9 giugno 1937.

Il 10 giugno del 1924, oltre un secolo fa veniva assassinato per mano fascista Giacomo Matteotti, un altro grande italiano. Li abbiamo commemorati insieme al “Polo del 900”, nella Torino gobettiana e anche gramsciana.

Rosselli, Gobetti, Matteotti, Gramsci: un'altra Italia!

Il socialismo del futuro con il punto interrogativo è ad un tempo richiamo ed eco di un famoso saggio di Bobbio, *Quale socialismo?*

L'analisi di Bobbio si articola in tre punti, che colgono tutti gli aspetti più salienti del problema: 1) Che cos'è la democrazia? 2) Quali ostacoli incontra oggi l'espansione della vita democratica? 3) Quali problemi suscita l'incontro tra socialismo e democrazia?

Socialismo alla prova della democrazia

Secondo Bobbio, che fa propria e sviluppa magistralmente la lezione di metodo del *Socialismo Liberale* di Carlo Rosselli, «democratico» è un sistema di potere in cui le decisioni collettive, cioè le decisioni che interessano tutta la collettività (grande o piccola che sia), sono prese da tutti i membri che la compongono. La democrazia implica quindi una concezione ascendente del potere, mentre l'autocrazia una concezione discendente,

dall'alto verso il basso

Il problema fondamentale, che deve affrontare ogni sistema democratico, è allora quello della formazione della volontà collettiva. Bisognerà stabilire in anticipo cosa si dovrà intendere per volontà collettiva. Da ciò discendono necessariamente quelle che egli chiama le sei regole del gioco democratico:

suffragio universale, libertà e parità di voto, libertà di competizione tra gruppi politici organizzati, scelta tra reali alternative, principio della maggioranza numerica, nessuna limitazione dei diritti della minoranza, che deve vedere garantita la sua possibilità di divenire a parità di condizioni maggioranza.

Certamente non basta l'osservanza di queste regole perché uno Stato possa considerarsi veramente democratico; tuttavia basta la inosservanza di una di esse perché non sia democratico.

Per democrazia s'intende quindi un *metodo*, cioè un insieme di regole per la formazione della volontà collettiva.

Nell'*Introduzione* all'edizione einaudiana del 1979 di *Socialismo Liberale*, Norberto Bobbio scrive: “Teoricamente, il rapporto fra liberalismo e socialismo può essere posto (...) in questi termini: il liberalismo è principalmente un metodo, il socialismo è principalmente un ideale. Il nesso fra l'uno e l'altro sta nell'essere quell'ideale raggiungibile per Rosselli soltanto con quel metodo”.

La violenza può essere giustificata soltanto come risposta alla violenza altrui. Ne deriva una condanna dei “barricadieri”, la cui idealizzazione della violenza rivoluzionaria è generalmente un ricordo libresco, e del massimalismo diciannovista che, dopo avere inneggiato alla rivoluzione con l'unico

risultato di suscitare la reazione degli avversari minacciati di sterminio, si limitò a erigere barricate di schede e di ordini del giorno. Ma l'ammonimento più grave è venuto dalla Russia, ove la dittatura, condannata ormai anche da Trockij in esilio, ha dimostrato il valore essenziale, non storico o contingente, delle istituzioni democratiche. La superiorità del metodo democratico, e quindi del liberalismo, dipende dall'essere fondato su quella visione antagonista della storia che è la più alta espressione della civiltà moderna, una visione che, avendo ripudiato ogni finalismo e ritenendo più importante il movimento verso il fine che non il fine medesimo, non permetta di sacrificare il fine al metodo. Di conseguenza le regole del gioco dovranno essere rispettate *“anche e soprattutto quando sarà padrona del governo una stabile maggioranza socialista, anche quando i punti essenziali del programma riformatore saranno sulla via di essere realizzati”*.

Il socialismo liberale non coincide in tutto e per tutto con la socialdemocrazia, anche se Rosselli non nasconde la sua simpatia per i partiti socialdemocratici, in modo particolare per i laburisti inglesi.

I socialdemocratici ritengono di essere l'antitesi della tradizione liberale, mentre per Rosselli il movimento socialista è la “logica conseguenza” o “Perede” (sono espressioni che ricorrono spesso) del liberalismo.

In che senso? Nel senso che posto come problema essenziale della storia umana il problema della libertà, ed è il problema posto dal liberalismo come filosofia della libertà, il socialismo è il grandioso movimento storico che tende a rimuovere altri ostacoli alla libertà oltre quelli rimossi dalle rivoluzioni borghesi contro l'assolutismo, in primo luogo la libertà dal bisogno, cercando di realizzare le condizioni di una uguale libertà per ognuno e per tutti, libertà liberatrice, a cominciare dalla fine dei privilegi.

Ciò che si realizza sul piano e terreno concreto del fare, secondo un'etica mazziniana per cui sei quel che fai. Senza orpelli retorici e sovrastrutture ideologizzanti, laicamente...

Infine da un punto di vista più strettamente politico, il rapporto fra socialismo e liberalismo si può configurare come rapporto fra teoria e prassi.

Il liberalismo è la teoria, “la forza ideale ispiratrice”, il socialismo, impersonato oggi dal 99% degli esclusi, è la prassi, “la forza pratica realizzatrice”.

“Chi si muove fiduciosamente in favore degli oppressi si muove “nello spirito del liberalismo e nella pratica del socialismo”, scriveva Bobbio.

In una fase storica che vede, con l'incremento incessante e ingiusto delle disuguaglianze e le difficoltà di valorizzare (se non il venir meno del senso) il significato stesso di bene comune, inteso come valore, anche civico e repubblicano, oltre alla emersione debordante di populismi reazionari e la bruciante sconfitta della narrazione *liberista*, torna di attualità, obnubilato da decenni di dimenticanza e rimozione dettata anche dalla scomunica ingiusta e ingloriosa di Palmiro Togliatti del socialismo liberale del fondatore di “Giustizia e Libertà”. Una “terza via” da non confondere con il riformismo contemporaneo propugnato dai moderati di sinistra.

Spirito socialista, metodo democratico e repubblicanesimo civico costituiscono l'abc della cultura politica e filosofica di Rosselli e del suo essere socialista e liberale, convinto federalista ed europeista.

Come ricordato da Gaetano Salvemini anche nel suo discorso tenuto a Firenze, Palazzo Vecchio, il 29 aprile 1951, in occasione del ritorno delle salme di Carlo e Nello Rosselli dal cimitero Père Lachaise di Parigi a quello di Trespiano, ove riposano accanto a quelle dello stesso Salvemini e Ernesto Rossi, al cospetto di Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica, maestro e amico di Ernesto Rossi.

Diceva profeticamente Salvemini, ricordando Carlo Rosselli: *“In questa crisi della civiltà, il peggio che la gioventù italiana possa fare è illudersi che il suo governo, intrigando qua e là, ottenga qualche successo locale, in attesa del nuovo giudizio universale. Oggi più che nel 1935 sono vere le parole di Carlo Rosselli: “Non esiste altra politica estera. Stati Uniti d'Europa. Il resto è flatus vocis. Il resto è catastrofe”*.

Già nel 1935, anticipando Ventotene, Carlo Rosselli sulla rivista clandestina in Italia e edita a Parigi di “Giustizia e Libertà” in un articolo che reca il titolo *Europeismo o fascismo* scriveva: *“In questa*

tragica vigilia non esiste altra salvezza", e auspicava *"un movimento di riscossa della coscienza europea, un grande obiettivo positivo: fare l'Europa"* (*Europeismo o fascismo, Giustizia e Libertà, 17 maggio 1935*).

Sperando una futura Europa unita su basi giuridico-costituzionali prospettate da una Costituzione comune, frutto della partecipazione attiva e della volontà di tutta la cittadinanza, Carlo sviluppa fecondamente il nesso Europa/democrazia, che rappresenta la tappa fondamentale di una riflessione europeista già avviata col suo *Socialismo liberale* del 1929.

Occorre fin d'ora, scrive Rosselli, *"la convocazione di un'assemblea europea composta di deputati eletti dai popoli, che in assoluta parità di diritti e doveri elabori la prima Costituzione federale europea, nomini il primo governo europeo, fissi i principi fondamentali della convivenza europea, svalorizzi frontiere e dogane, organizzi una forza al servizio del nuovo diritto europeo e dia vita agli Stati Uniti d'Europa"*.

Il 27 aprile del 1937, moriva anche Antonio Gramsci, fondatore a Torino, la città di Piero Gobetti, dell'"Ordine nuovo" e a Livorno nel 1921 del Partito comunista italiano, nel 1926 arrestato dal regime fascista e rinchiuso in carcere dove scriverà la *Lettere* e i *Quaderni* e dal quale uscì, gravemente provato dalla malattia, solo per morire pochi giorni dopo.

Benedetto Croce nel 1947, recensendo le *Lettere dal carcere*, nei "Quaderni della critica", ricordava come esse appartenessero non al Partito comunista, ma anche *"a chi è di altro od opposto partito"* e ciò, secondo Croce, per una duplice ragione: *per la reverenza e l'affetto che si provano per tutti coloro che tennero alta la dignità dell'uomo e accettarono pericoli e persecuzioni e sofferenze per un ideale, che è ciò che Antonio Gramsci fece con forza, serenità e semplicità, talché queste sue lettere dal carcere suscitano orrore e interiore rivolta contro il regime odioso che lo oppresse e soppresse"*

Il filo rosso della Libertà emancipatrice accomuna i tre grandi italiani, i fratelli Rosselli e Piero Gobetti.

Ci aiuta quanto scrive, nel 1917 Gramsci, descrivendo il suo orizzonte: *"La conquista della realtà economica – cioè la conquista dell'emancipazione – è solo a un'apparenza vistosa il nostro unico scopo; attraverso essa noi prepariamo la strada all'uomo completo, libero"*.

Risuona quanto scriveva, esule a Parigi, Carlo Rosselli, nel 1935 sulla Rivista "Giustizia e Libertà", in un pezzo dal titolo *Perché uccise*, un j'accuse rivolto a Mussolini: *"Avete mai riflettuto chi siano stati i tre più veri e più grandi, ciascuno nel loro tempo, avversari di Mussolini? Matteotti, Amendola, Gobetti"*. Tre caratteri che erano l'antitesi netta del carattere e della sensibilità di Mussolini.

Antiretorici, moralisti, nutriti di saldi studi, di forti convinzioni, logici, con una ricchissima vita interiore, un profondo senso di umanità e di dignità.

Mussolini è imbattibile da uomini del suo stampo, dotati della sua psicologia e mentalità. Ma è impotente, si trova a disagio con uomini che sfuggono al suo limitato orizzonte spirituale. Ed ecco perché uccise Matteotti ed Amendola, e ordinò al Prefetto di Torino di rendere la vita impossibile a Piero Gobetti."

Un filo rosso e di empatia lega Carlo Rosselli a Giacomo Matteotti, assassinato il 10 giugno del 1924, al cui partito, il PSU (Partito socialista unitario) Rosselli aderì nel 1923.

Giacomo Matteotti, *"guardiano della rettitudine"*, *"scrutatore implacabile"*, così lo definì il giovane Piero Gobetti scrivendone il 1 luglio 1924 sulla sua Rivista, *"La rivoluzione Liberale"*, pochi giorni dopo il delitto, aggiungendo che l'uomo, *"il politico energico e inflessibile"* sapeva dare l'esempio lontano da *"vane chiacchiere"*.

Con Matteotti, scrive Gobetti sotto lo choc di quel delitto politico, *"si era voluto eliminare il capo di uno stato maggiore"*, uno dei *"due o tre spiriti superiori in Parlamento"*.

Vi è un bellissimo ritratto pubblicato sull'"Almanacco socialista 1934", dieci anni dopo il delitto, ove, nella penna di Carlo Rosselli rivive l'uomo Giacomo: *"eroe tutto prosa, simbolo non retorico che come l'ombra di Banco accompagna Mussolini"*, quando *"lo conobbi a Torino insieme con Gobetti... era magro, smilzo, non assumeva pose gladiatorie, rideva volentieri, ma da tutto il suo atteggiamento e soprattutto da certe sue dichiarazioni brevi si sprigionava energia. L'antifascismo era in Matteotti un fatto istintivo, intimo, d'ordine morale prima che politico. Tra lui e i fascisti correva una differenza di razza e di clima. Due mondi, due concezioni opposte della vita, egli poteva in questo senso veramente dirsi l'anti Mussolini"*.

E il 23 maggio 1937 a Parigi, tra compagni francesi ed esuli antifascisti, così Carlo commemorava l'uomo Gramsci: *"Gramsci e Mussolini: quale contrapposizione tra di loro! Non solo di destino e di fede politica, ma di tempra morale. Sono due mondi che si contrappongono, due concezioni antitetiche della vita e dell'uomo. L'uno, Mussolini, esteriore, irrazionale, improvvisatore, demagogo, avventuriero, traditore dell'ideale della sua giovinezza, trionfante sulle piazze, con tutta una schiera di poliziotti per salvarlo dall'odio del popolo. L'altro, Gramsci, intimo, riservato, razionale, severo, nemico della retorica e di ogni tipo di faciloneria, fedele alla classe operaia nella buona come nella cattiva sorte, agonizzante in una cella con una schiera di poliziotti per sottrarlo alla solidarietà, all'amore del popolo. Per l'uno niente vale se non il successo, niente conta se non la forza. Purché si arrivi al vertice del potere, purché si domini, ogni mezzo è buono. Le idee, i principi, gli uomini non sono che mezzi per l'affermazione del proprio io, strumenti del successo individuale. Per l'altro al contrario niente vale se non la coerenza, la fedeltà a un ideale, a una causa che vive per sé medesima, indipendentemente dal successo, dall'interesse della propria persona; tutto è in lui ispirato da questo universalismo, da questo distacco che è proprio degli esseri superiori, nei quali il sociale prevale sull'individuale, l'altruismo e l'umano sull'egoismo e la bestia. L'ideale lo si serve, non ci si serve di esso. E, se necessario, si muore per esso, con la semplicità di un Gramsci, piuttosto che continuare a vivere perdendo la ragione di vivere. Chi dei due vincerà? Non c'è che da tornare alla storia, alla vostra storia francese. Le dittature passano, i popoli restano. La libertà finirà sempre per trionfare. Centinaia, migliaia di giovani, formati alla scuola di Gramsci, di Gobetti, di Matteotti, riempiono oggi le prigioni e le isole d'Italia. Una opposizione nuova, una Italia nuova è in procinto, silenziosamente, di sostituirsi alla vecchia. Ciò che impressiona è la sua semplicità, la sua calma. Giovani, soprattutto operai, intellettuali partecipano alla lotta clandestina sapendo che un giorno la polizia verrà e li arresterà. Dopo uno, due, tre anni di isolamento, davanti al tribunale speciale. Nessuno parlerà di essi. Spariranno nel gorgo, entreranno nella grande legione dei precursori. In prigione, studieranno, divideranno fraternamente il poco di vettovaglie che l'amministrazione fornisce. Quando usciranno, ricominceranno. (...)*

Torna l'eco di una poesia profetica di Percy Shelley che sarebbe piaciuta a Carlo e Nello Rosselli:

"Levatevi come leoni dopo il torpore in numero invincibile, fate cadere le vostre catene a terra come rugiada che nel sonno sia scesa su di voi. Voi siete molti, essi son pochi".

E il verso di Francesco Petrarca con cui Machiavelli chiude il suo Principe e che sentiamo nostro:

*"Virtù contro a furore
prenderà l'arme, e fia il combatter corto;
ché l'antico valore
nell'italici cor non è ancor morto".*

*Salone del libro 16 maggio 2025

bêtise

**DA CROCE ED EINAUDI A CALENDA
E BERLUSCONI MARINA**

"Leggo ciò che scrive Marina Berlusconi e ci trovo un'agenda liberale ed europeista che condivido completamente"

Carlo Calenda, leader azione, 8 febbraio 2026

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, “fondazione Rossi-Salvemini” di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

valentine faure.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

francesca palazzi arduini, è stata collaboratrice storica di A rivista anarchica. Si occupa di comunicazione, e del rapporto tra pensiero libertario, femminismo e nuove tecnologie. Suoi recenti saggi tematici e articoli su varie testate web (Facebook e l'Aldilà, *Contro l'internet delle cose*, 2020, *Pensiero libertario e democrazie nell'epoca del voto digitale* 2022, *L'inconscio è morto*, 2023). Ha recentemente pubblicato *Neurobiscotti. Pandemia e pubblicità* (2022) e *Rivolte in scatola. Resistenza civile e smart repression* (Novalogos, 2023).

giovanni perazzoli, Ph.D in filosofia a Pisa, si è formato a Roma con Gennaro Sasso. È stato borsista dell'Istituto per gli Studi Storici fondato da Benedetto Croce e presso l'Albert-Ludwigs-Universität di Freiburg im Breisgau. A lungo programmatore-regista e autore per la Rai, è stato redattore per “MicroMega”, dove ha tenuto per diversi anni un blog. Collabora con “Critica liberale”, “Immoderati”, è intervenuto su “Strade”, “Linkiesta”, “Stronature”. Dirige dal 2000 “Filosofia.it”. È autore di *Il Nulla e la Chimera. Il Sofista di Platone e la distinzione tra essere della copula e essere dell'esistenza* (Novecento, 1999); *Laicità e filosofia* (Mimesis, 2010); *Benedetto Croce e il diritto positivo. Sulla "realtà" del diritto* (Il Mulino, 2011); *Contro il nichilismo giuridico. Ricerca (e fallimento) della fondazione della "filosofia del diritto" del neokantismo giuridico italiano*, (“Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici”, 2013); *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo*

welfare (Laterza, 2014); *Complotismo e cultura* (NFA 2016). *Prefazione* a William Beveridge, *Lo Stato sociale* (Biblion Edizioni, 2022). Vive in Olanda.

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualanze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

niccolò rinaldi.

ermanno vitale è stato allievo di Norberto Bobbio e ha insegnato Filosofia politica nelle Università di Sassari e Aosta. Politicamente si riconosce negli ideali del liberalsocialismo, cercando però di prendere sul serio quella che Bobbio definiva "la salutare quanto detestabile lezione dei cinici". Per i tipi della casa editrice Palestra ha appena pubblicato *¿Jaque mate al "tiempo de los derechos"? El retorno del "despotismo oriental"*.

graham watson è stato membro del Parlamento europeo dal 1994 al 2014. Ha ricoperto il ruolo di presidente della Commissione del Parlamento europeo per i diritti dei cittadini, la giustizia e gli affari interni dal 1999 al 2002, e quello di leader del gruppo liberale del Parlamento dal 2002 al 2009. Dal 2011 al 2015 è stato presidente del Partito liberale europeo ALDE.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, francesca baldelli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, giuseppe bozzi, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, giuseppe corasaniti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettorefieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, vincenzo ferrari, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, donata francescato, orlando franceschelli, maurizio fumo, giuseppe galzerano, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, angelo iannaccone, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesiello, alberto marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo matorrillo, nello mazzone, piero meaglia, william mebane, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, milena mosci, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, Pietro Paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilo, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l'abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, stefano rolando, alessandro roncaglia, salvatore rondello, paola rossi, giorgio salsi, giulio saputo, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo*

di navarra, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry visiol, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamara, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, anne applebaum, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, giammarco brenelli, beatrice brignone, piero calamandrei, mario caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, stefano feltri, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcilla, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, eric jozsef, john maynard keynes, "le monde", gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, franco monaco, movimento salvemini, maurizio mori, movimento europeo, michela murgia, francesco saverio nitti, "noi europei", massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, renzo ricchi, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, silvana sciarra, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano

capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, "*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*", giuseppe conte, "corriere della sera", carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, "europatoday", filippo facci, marta fascina, piero Fassino, "fatto quotidiano", giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, roberto fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, "il foglio", "il giornale", "il tempo", antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, "la verità", marine le pen, "l'espresso", sergei lavrov, enrico letta, "libero", francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, danielle luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, "pagella politica", antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, "quicosenza.it", fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, genaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.